



Fermati 41 presunti membri del commando, alcuni ammettono di militare nel partito del presidente

Zedillo sotto accusa per la strage «Non tollero ingerenze sul Chiapas»

Il ministero degli esteri messicano respinge come indebita ingerenza la richiesta di Onu, Stati Uniti e Ue di far luce sul massacro. Il capo zapatista Marcos: «I mandanti sono al governo». L'opposizione di sinistra chiede di sciogliere l'esecutivo del Chiapas.

SAN CRISTOBAL DE LAS CASAS (Messico). Dal suo altare improvvisato - tronchi d'albero coperti di foglie di palma - nel giorno di Natale il vescovo Samuel Ruiz alza la mano a benedire le bare portate in processione a bordo di quattro camion. «Dio possa perdonarli», ripete Ruiz per 45 volte, tante quante sono le vittime del massacro di Acteal di lunedì scorso, quando un commando ha interrotto a colpi di machete e arma da fuoco la messa degli indios riuniti a pregare perché la violenza abbandonasse la loro terra, come un'antica pestilenza. La chiesa cattolica del Chiapas, le organizzazioni non governative, gli zapatisti accusano del massacro i gruppi paramilitari legati al Partito rivoluzionario istituzionale del presidente Zedillo, i «priisti». E tra i 41 fermati per la strage di Acteal c'è chi offre conferme alla certezza diffusa che le file della guerriglia anti-zapatista siano guidate da lontano. Dietro le sbarre di San Cristobal, qualcuno ammette la sua militanza nel partito del presidente. Il governo assicura che i responsabili saranno puniti con la massima severità. Ma il ministero degli esteri respinge come «inaccettabile ingerenza» gli inviti piovuti addosso a Città del Messico perché venga fatta luce sulla carneficina: il sangue versato in Chiapas è un affarinterno, il Messico ringrazia per la solidarietà dimostrata dagli altri paesi e fa sapere che non ha alcun bisogno di consigli.

L'inchiesta sulla strage di Natale è seguita dalle autorità federali, in omaggio alla decenza, viste le accuse di collusione con i gruppi paramilitari anti-zapatisti più volte replicate contro il governo del Chiapas. Le Nazioni Unite, gli Stati Uniti, l'Unione Europea hanno invitato nei giorni scorsi a fare chiarezza sulle cinque ore di sangue di Acteal. Amnesty International ha sollecitato un'inchiesta indipendente. Tanta attenzione ha fatto vibrare di nervosismo il governo messicano, messo sotto accusa da più parti. Il presidente Ernesto Zedillo, a poche ore dal massacro, ha promesso giustizia e inviato truppe di rinforzo nel Chiapas. A scopo preventivo, chiarisce Città del Messico: il clima nella regione ricorda troppa da vicino, dicono, quello di quattro anni fa, quando divampò la rivolta zapatista. Non è una ragione di sicurezza in più per gli indios. L'esercito è accusato di addestrare ed armare gli stessi gruppi paramilitari protagonisti di tante giornate di sangue.

Il comandante Marcos, capo della guerriglia zapatista, ha additato il governo come il vero mandante della strage di Natale. E non solo perché non ha ascoltato le denunce che arrivavano dal Chiapas, assistendo inerte alla preparazione di quella che il vescovo Ruiz ha chiamato «una strage annunciata». «La responsabilità diretta di questi eventi sanguinosi ricade su Ernesto Zedillo e il ministero dell'Interno

che da due anni hanno dato via libera al progetto di contro-guerriglia dell'esercito messicano», ha detto Marcos. Il leader zapatista sostiene anche di aver captato messaggi radio in cui risulta evidente il coinvolgimento delle autorità locali nel massacro: la polizia ha ignorato le richieste d'aiuto che arrivavano dal villaggio e ha poi fatto sparire diversi cadaveri per ridimensionare la strage, nel villaggio di Acteal in tanti mancano all'appello. Marcos lancia accuse precise, fa nomi e cognomi, sostiene che il governatore Julio Cesar Ruiz Ferro era tenuto costantemente al corrente durante le cinque ore della carneficina, dice di averne le prove.

Per bocca del ministro dell'Interno Emilio Chuayffet il governo ha respinto le accuse, negando qualsiasi partecipazione ad azioni illegali. Il governatore Ferro, che si è sempre ostinato a negare la stessa esistenza di gruppi paramilitari, contesta l'«inventiva zapatista». Pressato dalla stampa - il quotidiano indipendente *La Cronaca* parla di «un'onta per tutti i messicani» - e dall'opposizione di sinistra guidata da Cardenas che chiede lo scioglimento del governo del Chiapas e le dimissioni di Ferro, Chuayffet ha teso un ramoscello d'ulivo agli zapatisti: ha promesso modifiche costituzionali per riconoscere i diritti degli indios e in due riprese ha invitato a riprendere i negoziati.

Marcos non si fida delle nuove offerte di trattativa ma non chiude definitivamente la porta. «Dobbiamo analizzare quanto è successo», ha detto mercoledì scorso. I negoziati si sono arenati da oltre un anno, fermi davanti alla netta opposizione del presidente di concedere una qualche forma di autonomia alle comunità indios. Gli zapatisti si sono rifiutati di restare al tavolo della trattativa rimproverando al governo di non aver dato seguito alle parti dell'accordo già raggiunto, adottando una tattica dilatoria mentre prendeva piede la contro-guerriglia.

Il vescovo Ruiz, principale mediatore nella trattativa tra governo e zapatisti, davanti alle bare delle vittime ha invitato la piccola folla di parenti e amici a non cedere all'odio e alla vendetta. Ma per gli scampati non è facile porgere l'altra guancia. Quando il corteo funebre ha incrociato un camion sul quale sono stati riconosciuti una ventina di membri del commando assassino, solo l'intervento della polizia ha evitato una nuova tragedia. I presunti colpevoli sono finiti dietro le sbarre, li stanno interrogando, nessuno per ora è stato incriminato. Il Messico democratico non accetta la legge del taglione. Eppure nel Messico democratico nessun poliziotto ha mosso un dito per impedire la strage.



Si prega dopo il massacro ad Acteal

Gerardo Magallon/Reuters

Nell'Angelus da Castelgandolfo il Pontefice ricorda il massacro dei campesinos di Acteal

L'appello di Papa Wojtyla: «Gesù viene per gli albanesi, i curdi e gli indios messicani»

Profondamente addolorato dalla strage Giovanni Paolo II prega per i «martiri» auspicando che nel dialogo e nella solidarietà siano ricercate le soluzioni ai problemi sociali del Messico.

CASTELGANDOLFO. «Auspicio che nel dialogo e nella solidarietà siano ricercate le soluzioni ai problemi sociali pendenti nel Chiapas, in Messico». Con questo pressante appello lanciato ieri all'Angelus, Giovanni Paolo II si è rivolto alle parti in causa, a cominciare dal governo messicano, perché sia trovata, finalmente, una soluzione alle grandi questioni sociali che travagliano da tempo il Paese e perché si ponga termine agli scontri armati e non abbiano più a ripetersi massacri come quello che si è consumato, nell'antivigilia di Natale, nel villaggio di Atenal, vicino a Cenahlo e non molto lontano da San Cristobal de las Casas, dove 45 contadini disarmati sono stati brutalmente uccisi ed altri dieci feriti, fra cui dei bambini, mentre erano raccolti in chiesa a pregare, da «mercenari» al servizio della tifondisti.

Il Papa è rimasto «profondamente addolorato» perché, così come sono stati ricostruiti i fatti (anche dalla tv statunitense «Cnn»), gli appartenenti alle bande paramilitari non hanno avuto rispetto neppure per la «Casadi Dio». Questi «mercenari» sono, in-

fatti, entrati ed hanno sparato all'interno della chiesa fino all'altare, incuranti della funzione religiosa in corso e del fatto che tutti erano disarmati. E, come se questo non fosse bastato, hanno inseguito quanti avevano cercato scampo fuggendo, uccidendoli e ferendoli gravemente. Nè tale massacro contro vittime innocenti può essere fatto rientrare, secondo il Papa, in un'azione rivolta a colpire l'esercito zapatista del subcomandante Marcos, che è un'altra cosa, anche se gli indios senza terra, possono avere delle simpatie per quanti rivendicano i loro diritti palesemente conclucati.

Lo stesso vescovo, Samuel Ruiz, che tanto si è battuto e continua a battersi perché la Commissione nazionale di intermediazione trovi una soluzione negoziale tra le parti in conflitto, ha rilevato che «in questa guerra, contrariamente a quello che accade in altri conflitti, non è stata rispettata alcuna tregua natalizia». Ed ha ribadito di non aver mai benedetto l'uso delle armi, ma di essere da sempre «un difensore strenuo della causa degli indios».

Ecco perché Giovanni Paolo II, che in ogni occasione si è schierato a sostegno del popolo indio da troppe parti «villipeso nei suoi diritti legittimi», ha definito le vittime dell'antivigilia di Natale «martiri» e li ha associati al primo martire della Chiesa, S. Stefano, sulla cui ricorrenza si è soffermato, ieri, rivolgendosi a quanti erano convenuti a salutarlo nella sua residenza di Castelgandolfo. E, nel condannare, fermamente, un massacro di vittime innocenti, per il quale i «mercenari» hanno usato fucili e pallottole «dum-dum» (in espansione), ha indicato la via della trattativa, come l'unica possibile, per risolvere un grave problema sociale come quello del Chiapas.

Giovanni Paolo II, come è suo costume allorché si trova a diretto contatto con i fedeli, ha scherzato sulle sue assenze e presenze a Castel Gandolfo, rilevando di essere «scomparso» in quanto si era dovuto recare, prima in Polonia, e poi, in Messico. E dovrà «scompare» di nuovo perché il 3 gennaio 1998 si recherà nelle zone terremotate dell'Umbria, tra cui Assisi, e dal 21 al 26 gennaio pros-

mo andrà a Cuba.

Il suo discorso ha mirato a far risalire come il Natale del 1997 abbia riservato delle «piacevoli sorprese». È vero che la tragedia del Chiapas ha sconvolto, ancora una volta, la vita degli indios, ma ci sono stati anche dei segnali positivi. Forse, mai come quest'anno il Natale, è stato accolto da più parti come un segnale di speranza, nonostante tante turbolenze che continuano a rendere inquieto il mondo. E di questi aspetti negativi che permangono si è fatto carico il Papa. Si tratta di grida ed implorazioni di tante povertà che continuano a turbare il mondo, di milioni di senza lavoro e senza casa fra i quali molti giovani, come di quanti, per sottrarsi alla violenza etnica e politica (curdi, albanesi, ruandesi, burundesi, ecc) sono costretti a cercare altri approdi. Come ha richiamato l'attenzione della Comunità internazionale su giovani e bambini arruolati nelle guerre assurde degli adulti i curdi e su coloro che sono vittime di droga o trattati da miti ingannevoli.

Alceste Santini

Lo scenario

Il primo gennaio del '94 Marcos guida l'occupazione di San Cristobal

La rivolta pacifista della selva Lacandona

Tre anni di inutili trattative col governo centrale per i diritti delle comunità indios. Chi sono e come vivono nel Chiapas.

Comandante Marcos, ma la sua scelta di prendere le armi cosa ha che vedere con la democrazia? Si era agli inizi di gennaio del 1994, a San Cristobal de las Casas, la più visitata delle cittadine del Chiapas, estrema terra meridionale del Messico. Da alcuni giorni, esattamente dal 1 gennaio, un piccolo esercito di diseredati guidati da un uomo incapucciato si era impadronito di quattro comuni: San Cristobal appunto, e poi Altamirano, Las Margaritas e Ocosingo. Si trattava di indios, i discendenti dei maya, i più emarginati tra gli emarginati dell'America latina. Uomini - raccontano le cronache - che da quelle parti anche i più poveri possono prendere a calci in bocca e che ancora negli anni sessanta non avevano il diritto di parlare fra di loro sui marciapiedi delle città abitate dai bianchi o dai meticcetti. Si presentarono al mondo con un nome fuori dal tempo, «Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale», un nome tanto più fuori moda nel Messico che proprio in quel momento stava entrando nel gruppo delle

nazioni «perbene» avendo aderito al Trattato di Libero Commercio con Usa e Canada. Il comandante incapucciato rispose così alla domanda del giornalista occidentale: «Sa quanta gente muore ogni anno nel Chiapas? Quindicimila, uccise dalla malnutrizione e dalla carenza di medicine per la dissenteria o il colera. Sono tutti indios. Adesso non c'è più tempo per le vie legali, adesso questa gente chiede di vivere».

Ma non vissero gli indios in quell'occasione, anzi nemmeno sopravvissero. Perché furono abbandonati anche dai contadini poveri che la repressione dell'esercito aveva spinto a tenersi lontano dalla battaglia. Trascorsero dodici giorni e la rivolta fu schiacciata. Naturalmente nel sangue. Il massacro più agghiacciante avvenne a Ocosingo, l'ultima cittadina a cadere, bombardata senza pietà, anche se più tardi nelle mani dei giovani guerriglieri caduti furono trovati solo fucili di legno. Non fu tuttavia travolto tutto il movimento degli zapatisti. Il grosso era riuscito a scappare sui



monti, ai bordi della selva Lacandona, una foresta tropicale che si estende fino oltre il confine con il Guatemala. Lo stesso rifugio che gli indios avevano trovato negli anni cinquanta in fuga dagli altipiani di San Cristobal, più fertili ma non per loro. Si chiamano con nomi complicati, *Tzotziles, Tzeltales, Tojolabal, Zoques, Cholmes...* Sono circa settecento le loro comunità controllate dagli zapatisti e la metà di loro ha meno di 19 anni. La «capitale» del movimento è La Realidad, uno dei primi insediamenti degli indios e anche una delle cittadine più vicine alla selva. E' qui che quel comandante incapucciato si era fermato per oltre dieci anni prima di scendere a valle e provare a restituire un po' di giustizia ai più diseredati della Terra. Secondo alcuni dietro quel passamontagna si nasconde il professore di comunicazione nonché scrittore Rafael Sebastian Guillen Vicente, un messicano bianco salito sulle montagne a studiare i discendenti dei maya e

rimasto per sempre con loro una volta che aveva visto che cosa erano diventati. Ma spesso la sua identità è stata svelata e poi è tornata ad essere un mistero, dunque è possibile che anche questo nome sia falso. Nella «capitale» zapatista non c'è la luce elettrica, a scuola ci si va fino alla terza elementare con un turno di mattina e uno di pomeriggio, solo i maschietti però, perché le femmine devono occuparsi dei fratellini più piccoli. Esiste un solo televisore. Cinque sono le maestre: due messicane, una francese, una della comunità e una autodidatta che dà una mano. La principale occupazione è la coltura del mais e del caffè. Il mais è anche quasi l'unico cibo che mangiano gli indios qui come altrove, insieme al pollo, nelle giornate di festa, e ai fagioli. Di frutta neanche a parlarne e il caffè è preferibile portarlo a vendere in città.

Si vive a La Realidad come in tutto il resto del Chiapas. Perché in questa regione pari a un quinto

I gruppi paramilitari Chi c'è dietro la violenza

I gruppi paramilitari ritenuti responsabili del massacro avvenuto lunedì scorso ad Acteal, nel Chiapas, sono considerati vicini al partito rivoluzionario istituzionale, Pri, al potere. Gli indios li chiamano semplicemente «priisti». Hanno fatto la loro comparsa da circa due anni, il loro scopo è quello di contrastare la guerriglia zapatista del subcomandante Marcos. Secondo diverse fonti, che non trovano conferme ufficiali, la strage di Acteal - una frazione di Chenalho, a circa 70 chilometri da San Cristobal, roccaforte zapatista - sarebbe stata portata a termine da un gruppo denominato Mira, Movimento indigeno rivoluzionario antizapatista, formato da «guardie bianche», milizie al soldo di allevatori e proprietari di terre. Oltre a Mira, tra i gruppi paramilitari più attivi nel Chiapas figurano almeno altri tre nomi: «Pace e Giustizia» - sospettato di recente di un agguato contro il vescovo Samuel Ruiz, rimasto indenne - i «Chinchulines», il gruppo «Tomas Munser» (dal nome di un allevatore ferocemente contrario alla guerriglia zapatista), anche detto «Desgolladores» (gli sgozzatori) o «Maschera Rossa», ritenuto responsabile del sequestro di due militanti zapatisti a Las Margaritas poche ore dopo il massacro di Acteal. Quest'ultimo gruppo secondo la stampa messicana sarebbe stato creato dallo stesso sindaco Chenalho, Jacinto Arias Cruz, accusato dal subcomandante Marcos di essere uno degli organizzatori dell'ultimo massacro di indios. «Questi gruppi funzionano sul modello dei vecchi squadroni della morte tristemente celebri in America centrale», ha detto Rafael Alvarez, portavoce dell'organizzazione gesuita per la difesa dei diritti dell'uomo «Augustin Pro», che di recente ha realizzato uno studio sui paramilitari nel Chiapas. Secondo il quotidiano d'opposizione «La Jornada» queste organizzazioni raccolgono reclute tra i giovani disoccupati del Chiapas, uno degli stati più poveri del Messico, e si finanziano imponendo una sorta di «imposta di guerra» alla popolazione locale, che viene così doppiamente vessata.

Ma.Tu.